I CINQUE VERBI DELLA FEDE (*Gv* 1,35-42)
L'origine della vocazione

Come abbiamo ascoltato in questo brano del Vangelo (*Gv* 1,35-42), l'incontro con Gesù accade sempre in una trama di relazioni. Questa trama, però, non è solo il canale per incontrare Gesù, per stare presso di Lui, per cercarne il volto, ma è anche la via che fa trovare noi stessi, il nostro volto e il nostro nome. La relazione con Gesù non è la strategia di un incontro, ma è un legame permanente. Per questo appartiene al trittico degli inizi del ministero di Gesù: il battesimo, la chiamata, l'annuncio del Regno. Le "origini" di Gesù sono da leggere in controluce con la "chiamata" alla fede. Il primo esercizio del cristianesimo è ascoltare la chiamata, come il cuore vivo e pulsante dell'oggi della fede.

1. *«Che cercate?»: sulla traccia del volto*

Il brano del Vangelo di Giovanni inizia con il tema della ricerca. Giovanni Battista, fissando lo sguardo su Gesù, vede il "servo/agnello che porta il peccato del mondo" e, indicandolo così, sprona i discepoli a seguirlo. Gesù si volta, e visto il loro desiderio di seguirlo, ne interpreta il movimento con la domanda: «Che cercate?». Giovanni mette in moto in questo modo la sua narrazione. Il Vangelo non è un prontuario della fede, ma è la mappa perché avvenga ogni volta da capo il bruciante incontro tra il mio desiderio e il mistero di Dio! La ricerca di Gesù è la forma del Vangelo.

I due discepoli formulano come risposta ancora una domanda: «Maestro, dove abiti?». Il discepolo ha bisogno di una casa da abitare, di una dimora in cui trovarsi, di una relazione in cui rimanere. Colui che segue ha bisogno di un volto da guardare e in cui rispecchiare se stesso. La ricerca è sempre la ricerca di un volto. Il volto è a un tempo l'identità di una persona e il varco aperto sul suo segreto. Nel volto, la persona ti guarda e chiede di essere riconosciuta. Il volto è il luogo dove la persona comunica quando vuole aprirsi e rendersi accessibile, il volto è il cristallo trasparente dove brilla l'interiorità della vita o diventa uno schermo quando la persona vuole nascondersi e sottrarsi ad uno sguardo invadente e indagatore. "Ricerca" e "volto" vanno insieme: un volto va cercato, un volto non può essere posseduto o, meglio, può essere posseduto solo nella forma dell'affidamento. È consegnandomi ai suoi segni, alle sue indicazioni, alla sua mimica, che entro nel mistero dell'altro. È solo perché lo lascio essere, che l'altro mi viene incontro, e l'altro ha bisogno che il suo volto sia ri-conosciuto (sempre da capo) da uno che lo lascia essere, che entra in un legame di fiducia, che apre lo spazio di una relazione di fede e di fedeltà.

Attenzione! Questa non è solo una realtà che ha scoperto lo studio dell'uomo (antropologia). È una realtà che è iscritta nella nostra carne: il bimbo si scopre nello specchio del volto della madre, mentre la prima volta che si riflette nello specchio di casa si spaventa, perché teme di vedersi per così dire raddoppiato. Il proprio volto, la propria identità scaturisce dallo sguardo di un altro, della madre che ti offre lo sguardo così come ti dona la sua vita. Non ci è mai concesso di vedere – neppure da grandi – il nostro volto, lo vediamo solo riflesso nello specchio, possiamo vederlo soltanto lasciandoci guardare, possiamo identificarlo solo lasciandoci riconoscere. E lasciandoci chiamare... Il volto è insieme il luogo del *legame* all'altro e della propria *identità*. Già solo da questo breve accenno si vede che "volto", "ricerca" e "fede" vanno insieme. Ma il volto sfocia in un appello, lo sguardo invita a un legame, la fede chiama a seguire. Per questo il tema della "ricerca del volto di Gesù" implica anche che si sia disposti a mettere in gioco i nostri legami (con gli altri, con se stessi e con il proprio destino) e a mettere in moto la nostra identità. Dentro una storia e un racconto. "Gesù nella trama delle relazioni" significa, dunque, che il rapporto con Gesù può essere detto solo nella forma del legame, della ricerca, dell'azione in cui sono sempre in gioco. Così parte

l'avventura della fede! Così è possibile vedere se l'esercizio del "principio" rivela un cuore sciolto e disponibile…

2. *I verbi della relazione*

La relazione con il volto e il nome di Gesù è un *legame* che ha a che fare con la propria identità e la propria vocazione. Il legame si gioca attraverso relazioni diverse, che possono trovare espressione solo attraverso alcune azioni, distese nel tempo, ripetute e rinnovate. Per questo i legami si esprimono al meglio non attraverso i "sostantivi", ma con i "verbi". Il Vangelo di Giovanni ce ne suggerisce cinque: *ascoltare, cercare, andare, vedere, abitare.* Vorrei proporre attraverso questi cinque verbi il ventaglio delle buone relazioni con il Signore Gesù, quelle che ci aiutano a vedere com'è la freschezza il *cammino della fede cristiana*.

Il primo verbo della relazione è *ascoltare*. Qui inizia e termina la vita cristiana. La «fede viene dall'ascolto!» (*fides ex auditu, Rom* 10,17). La fede non viene dal vedere, ma dalla risposta a una Parola che chiama. È bello vedere che nelle lingue anglosassoni l'espressione "risposta" provenga dal termine "parola" (inglese: *word – answer*; tedesco: *Wort – Antwort*; olandese: *woord – antwoord*). Nel *Libro di Samuele* la sua chiamata si fa strada faticosamente con l'ascolto. Eli, suo maestro, finalmente capisce e sprona il giovane Samuele a rispondere: "parla, perché il tuo servo ti ascolta". Signore parla perché possa ascoltare, parlami perché io divenga capace di risposta! Ascoltare è un modo dall'attenzione, dell'apertura del cuore, della fiducia con cui il nostro io esce dalla sua solitudine, intercetta il volto dell'altro, lo fa entrare nel mondo delle sue attese e dei suoi sogni, in una parola ci apre alla speranza. Solo così l'altro diventa un dono promettente per me. Ascoltare significa mettersi nel gioco di una relazione personale. Ascoltare ci fa scoprire che c'è dell'altro da sentire, che non sia soltanto l'eco delle nostre parole, il riverbero delle nostre sensazioni. Ascoltare ci fa ascoltare la voce della vita. Ascoltare la parola ci dona la risposta giusta, anzi ci fa risposta. Per questo bisogna avere il cuore del ragazzo-giovane, che sa ancora ascoltare perché sa che ha molto da imparare. L'adulto che gli è accanto magari fatica a capire che Qualcuno possa averlo chiamato, perché forse lui stesso è diventato sordo alle parole che vengono dall'alto.

Il secondo verbo chiede di *cercare*. Gesù si rivolge ai discepoli, che seguono curiosi il nuovo Rabbì, dicendo "Che cercate?". Egli era stato indicato dal Battista con una definizione tanto misteriosa quanto sconvolgente: «Ecco l'agnello/servo di Dio che toglie/porta il peccato del mondo» (*Gv* 1,29). Giovanni aveva proclamato davanti a loro la sua testimonianza: «Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo… » (1,32-33). Gesù non è riconosciuto, se non viene visto come colui su cui dimora lo Spirito e solo colui che possiede lo Spirito può interpretare il nostro cammino come una "ricerca". Anzi può sciogliere la nostra ricerca dai suoi grovigli e chiarirne tutte le oscurità e ambiguità. Ascoltare ci fa cercare, ma cercare comporta non solo la forma dell'attenzione, che lascia parlare le cose e la vita, ma anche quella del rischio, del giocare la propria libertà prima di aver visto e capito tutto. Sta qui una malattia tipica del nostro tempo, che non riesce più a cercare, perché vuol sapere fin dall'inizio come andrà a finire. Ma non si può "sapere", se non decidendosi e seguendo la voce che ci chiama. Rispondendo alle molte chiamate della vita, si impara pian piano a rispondere alla chiamata e così si ritrova il nostro volto. La nostra identità ha il nome della nostra scelta di vita, che prende carne e sangue dalle molte scelte della vita. Per questo Gesù "vedendo che lo seguivano…", chiede ai discepoli "che cercate?". Chiarisce il loro cercare come una disponibilità a iniziare il cammino di una ricerca di cui non si sa ancora quale sarà il traguardo.

Il terzo verbo parla di un *andare*. I discepoli vogliono subito stare con Lui ("Rabbì, dove abiti?"), ma Gesù ribatte che si può abitare presso di Lui solo come un "venire" che porta a un vedere futuro ("vedrete"). Prima bisogna andare da Lui, ma «nessuno può venire a me se il Padre non lo attira» (*Gv* 6,44). Venire a Gesù, andare da lui è la direzione del cercare, la stella polare del cammino, lo slancio dell'incontro. Nel seguito del Vangelo tutti i personaggi andranno da Lui, attirati dalla misteriosa forza di gravitazione del Padre, che risplende sul volto del Crocifisso

(«Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me» *Gv* 12,32). Andranno da Gesù di notte, di nascosto, incerti, curiosi, minacciosi o interessati, talvolta con una storia poco pulita e tortuosa, come la folla affamata, come la Samaritana e il cieco nato. Ma Gesù non smette di "far venire" a sé tutti gli uomini. Andare da Lui comporta uno spaesamento, un cambio di vita; venire a Lui ci fa rischiare una diagnosi del cuore, uno smascheramento del desiderio: tutto ciò è passare dalla fede del bisogno alla relazione dell'incontro!

Il quarto verbo finalmente è il *vedere*. "Venite e *vedrete*!" Come è sorprendente questo vedere rimandato al futuro. È detto ai due discepoli presenti, ma lo ascolta anche ogni lettore del Vangelo come rivolto a lui. Il "vedere" nel vangelo di Giovanni è sottoposto ad un vero esercizio di purificazione. A Natanaele Gesù dice: «Vedrai cose maggiori di queste!» (1,50); al funzionario del re il Signore sembra rivolgere un rimprovero che vale per tutti noi: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete» (4,48); a Tommaso, l'evangelista mette sulla bocca «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e… non metto la mia mano nel suo costato, non crederò» (20,25). La nostra ricerca, il nostro andare da Lui vuole vedere dei segni per credere, ma non sa che questo vedere i segni sarà possibile solo alla fine, quando Tommaso metterà il suo dito e la sua mano nei *signa passionis*, per credere infinitamente più di ciò che vede: «mio Signore e mio Dio!». Ma intanto il vedere dei discepoli e delle persone che incontrano Gesù è sottoposto a un momento di crisi, depistato dal suo desiderio vorace e ingordo di provare per credere: «voi mi *cercate* non perché avete *visto* dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (6,26). Occorre passare dal vedere i segni come ciò che sazia il nostro desiderio, al vedere nei segni il dono della manna che viene dall'alto, quel nutrimento che viene dal cielo dinanzi al quale bisogna chiedersi: «*Man-hu*; che cos'è?». Il modo giovanneo di vedere i segni esige di tenere gli occhi aperti e il cuore teso per vedere il grande segno dell'Ora, per volgere lo sguardo verso il costato di colui che hanno trafitto (19,37).

Infine, **l'ultimo verbo ci porta ad *abitare* e a *dimorare* presso di Lui.** «*Andarono* dunque e *videro* dove *abitava* e quel giorno si *fermarono* presso di lui» (1,39). Il ventaglio delle azioni sembra finalmente approdare alla dimora presso Gesù. Tutto il nostro ascoltare, cercare, andare, vedere trova riposo nel legame stabile con il Signore, nella relazione che non si mette il Signore alle spalle, ma abita presso di Lui, sta con il capo reclinato nella cena per ascoltare la sua rivelazione, dimora per sempre nel costato del Crocifisso per riconoscervi il Risorto. La vita cristiana è un legame nuovo, una relazione che ci fa trovare casa, uno spazio che ci rende familiari e domestici del Signore, un luogo intimo nel quale accogliere come il Discepolo amato la madre di Gesù e madre nostra.

La dimora è un legame stretto con Signore che ci fa trovare la maternità della chiesa, uno spazio di accoglienza nel cuore del discepolo («e da quell'ora l'accolse nella sua casa» 19,27), che trova una casa più grande dove tessere i legami con molti fratelli. È la chiesa di Gesù, grembo che genera nell'afflizione il Crocifisso risorto e l'uomo nuovo. La maternità della chiesa che però «non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (*Gv* 16,21). Nell'incontro con il Signore crescono i legami, nasce il volto nuovo del discepolo amato (da Gesù), si trova la dimora della chiesa.

«Erano circa le quattro del pomeriggio»: la prima ora si compie nell'ultima ora, ma la bellezza e la verità dell'ora della croce deve ritornare a quelle "quattro del pomeriggio", dove i discepoli imparano sempre da capo a dimorare presso Gesù.